

TUTI, ILARIA (2020).

https://doi.org/10.14195/0870-4112_3-7_16

Fiore di roccia.

Milano: Longanesi, 320 p.

ISBN 978-88-304-5534-4

Con *Fiore di roccia*, la giovane Ilaria Tuti rende omaggio alla sua terra, il Friuli-Venezia Giulia, e alle donne di questa regione del nordest italiano che durante la Prima guerra mondiale diedero prova di incredibili doti di resilienza e leggerezza. Non a caso, il romanzo trae il titolo dal “fiore di roccia”, come viene definito localmente, che condivide con loro queste stesse qualità: la stella alpina, capace di fiorire ad altitudini proibitive tra le minuscole feritoie delle rocce aride e instabili, ma che è candida e felpata come la neve che la circonda, bellissima nella sua audacia.

Le protagoniste di questo libro sono le Portatrici, donne comuni che abitavano i paesi lungo i confini del Friuli e del Veneto e che, allo scoppiare del conflitto contro l’Impero austro-ungarico, accettarono di caricare sulle loro spalle, letteralmente, il peso della guerra: approvvigionamenti, armi, munizioni nelle loro gerle tradizionali, ma anche soldati feriti e cadaveri che le Portatrici trasportavano lungo molti chilometri di cammino e più di mille metri di dislivello, facendo la spola tra i villaggi svuotati di vita e le trincee sulle vette, dove si combatteva una disperata guerra di posizione.

Si tratta di una parte della Storia conosciuta e cara a livello locale, ma normalmente tralasciata dai testi scolastici e dalla narrazione di battaglie, azioni diplomatiche e vittorie. Per questo motivo, Ilaria Tuti ha deciso di accantonare il thriller, genere grazie al quale ha conosciuto la prima fama, e cimentarsi nel romanzo storico, scegliendo non solo di raccontare questa storia, ma di raccontarla dal punto di vista delle Portatrici, dando loro voce come protagoniste e narratrici.

La ricerca sul campo e la consultazione delle fonti ha preceduto di anni la stesura del testo, come illustra l’autrice nella postfazione all’opera; non manca nemmeno

una bibliografia dei documenti e dei testi che ha utilizzato e che possono essere utili al lettore per approfondire molti dei temi accennati nel romanzo, come gli scambi epistolari che avvenivano al fronte e nutrivano le speranze dei soldati e dei loro cari.

I fatti illustrati in *Fiore di roccia* sono veri o comunque basati su avvenimenti documentati, ma il lavoro di intarsio della Tuti permette di condensarli nell'arco di pochi mesi e di collegarli tra di loro, consegnandoli nelle mani di personaggi fittizi. Frutto di fantasia sono la narratrice in prima persona, Agata Primus, e le sue compagne e amiche Viola, Lucia, Caterina e Maria, ma i fatti che le riguardano sono ispirati ad accadimenti reali. Un esempio fra tutti è la figura di Lucia, che è tratta da quella reale di Maria Plozner Mentil. Questa giovane madre era la Portatrice carnica (ovvero appartenente alla zona della Carnia, un territorio all'estremità nord-orientale del Friuli-Venezia Giulia) che venne colpita dal proiettile di un cecchino austriaco nel 1916 e morì in seguito alle conseguenze della ferita. Il personaggio di Lucia si fa testimone, quindi, sia della vicenda personale che di quella storica ufficiale, e le due prospettive si intersecano nelle parole di Maria Plozner Mentil che le vengono messe in bocca: «Anin, senò chei biadaz ai murin encje di fan». Questa battuta, che in italiano significa «Andiamo, altrimenti quei poveretti muoiono anche di fame» è riportata in epigrafe al testo e ben chiarisce il senso di responsabilità e l'urgenza di prendersi cura degli altri che muove le Portatrici della Storia e del romanzo.

Va detto, in effetti, che le parole giocano un ruolo fondamentale nell'opera di Ilaria Tuti, e non solo per l'attenzione conferita alle voci e alle lettere che citano più o meno direttamente il passato, ma per altri due motivi. In primo luogo, il ruolo che le parole hanno per la protagonista Agata, una contadina istruita che sognava di diventare maestra e che custodisce con affetto i libri della madre defunta. È ad Agata che le compagne delegano il compito di comunicare con il capitano Colman per via del suo bel linguaggio forbito, eppure lei centellina le parole, perché «l'istinto è quello di custodirle. Ho imparato a maneggiare la loro arte, ma dentro di me è ancora salda la convinzione che alcuni, pochissimi, sentimenti non abbiano bisogno di suoni e non richiedano dialettica. Si espandono nei gesti, cantano nei sensi» (pp. 49-50). Quando si esprime a nome suo e delle compagne, tuttavia, Agata lo fa in modo estremamente incisivo, al punto da indurre gli altri a tacere di fronte alla fermezza e alla

saggezza che riesce a far emergere. Nel corso del romanzo, infatti, Agata e le sue compagne diventano sempre più consapevoli di loro stesse e del proprio ruolo, escono finalmente dalle retrovie nelle quali le donne erano tradizionalmente obbligate: per la prima volta si chiedono ed esternano ciò che vogliono, per la prima volta stringono la mano a un uomo in un accordo di collaborazione e per la prima volta riconoscono e vedono riconosciuta l'importanza del loro incarico per le sorti della guerra, al pari di tutti gli altri combattenti.

In secondo luogo, la parola è fondamentale in *Fiore di roccia* perché nell'incontro e nello scontro delle lingue è contenuto, a mio vedere, il messaggio ultimo del romanzo: la constatazione che al di là delle differenze, delle sanguinose battaglie volte a guadagnare appena uno sperone di roccia, dell'inumana violenza che vige in guerra fra le parti opposte, «le nostre mani [...] non sono poi molto differenti» (p. 189). È questa la conclusione a cui Agata giunge quando si confronta con Ismar, il cechino austriaco che prima ferisce gravemente e che poi, presa dai rimorsi, nasconde e cura in casa propria. Disprezzo e diffidenza lasciano progressivamente spazio alla curiosità per l'altro, curiosità che passa principalmente attraverso lo scambio di vocaboli nelle rispettive lingue: fra il tedesco e l'italiano, il punto di incontro è rappresentato dal dialetto di Timau, il paese natio di Agata, dove si parla una lingua che giunge intatta dall'epoca medievale e che risente ampiamente degli influssi germanici. Così, il plurilinguismo della Carnia diventa la chiave per il confronto linguistico e culturale fra Agata e Ismar. Nel finale, il sintomo più tangibile della profonda affinità fra i due si manifesta proprio nel fatto che pronunciano le prime assicurazioni che si erano scambiati, «*Keine Angst*» e «Non avere paura» (p. 300), ma invertendo le rispettive lingue.

La lingua e lo stile della Tuti in questo romanzo storico sono sempre piacevoli e sciolti, ma non per questo mancano di accuratezza e forza espressiva; al contrario, la narrazione in prima persona, affidata primariamente ad Agata, ma intercalata dalle impressioni di Ismar, consente di scivolare nel profondo mondo interiore della protagonista e vivere attraverso di lei emozioni, riflessioni e sentimenti. In particolar modo, si diramano di fronte al lettore le sfaccettature della sorellanza che vige fra le Portatrici, dell'amicizia fidata che si instaura a poco a poco fra Agata e il dottor Janes, della stima profonda che

la donna scopre di provare per il coraggio e il senso dell'onore del comandante Colman, e che questi ricambia per la prontezza d'animo e la disponibilità al sacrificio di lei. Immagini vivide come «Può uno sguardo rompersi? Il suo lo ha appena fatto» (p. 49) raccontano bene non solo la drammaticità esteriore della guerra che circonda i personaggi, ma anche il frastuono interiore che prima li mette uno contro l'altro, ma, infine, li accomuna.

Una nota particolare dev'essere riservata all'alternanza fra canto e silenzio durante le lunghe salite che Agata e le altre Portatrici affrontano quotidianamente. Anche se in guerra «ogni ordine è sovvertito [...] e un canto innocente può annunciare la morte» (p. 75), come quello dei canarini che soffocano per i gas letali in trincea, il canto è la risposta delle donne alla fatica della salita, ai morsi della fame e alla paura per i proiettili che fischiano sopra le loro teste. A questo canto, fatto di grazia e leggerezza, fa da contraltare il silenzio, a volte inspessito dalle preoccupazioni e dalle preghiere di ciascuna, altre volte altrettanto delicato e ovattato quanto le tipiche calzature in feltro ricamato, gli *scarpetz*, che permettono a loro stesse e ai soldati di muoversi agilmente sui costoni di pietra senza essere uditi dai nemici.

La relazione con questa montagna aspra e difficile, temuta eppure amata, è centrale in *Fiore di roccia*: proprio come le stelle alpine, queste donne autoctone resistono e prosperano sulle vette del Pal Grande, del Pal Piccolo e del Freikofel perché sono in grado come nessun altro di diventare «un tutt'uno con la montagna. Questo è il modo in cui la mia gente la affronta da secoli» (p. 38). Agata e le sue compagne, quindi, si assimilano alla montagna invece di combatterla; la risalgono con passo sicuro, ma flessibile, e proprio questo è ciò che consente loro di avere la meglio e giungere in cima. In un certo senso, direi che la protagonista mantiene lo stesso atteggiamento anche nella sua relazione con Ismar: identifica in lui il nemico che teme e da cui vuole difendersi, ma non può fare a meno di avvicinarsi e riconoscersi uguale a lui nella sua identica crudeltà di lupo selvatico e nel suo identico desiderio di vita e di amore: in breve, nella sua stessa umanità.

SERENA CIANCIOTTO

s.cianciotto@student.unisi.it

Università di Siena

<https://orcid.org/0000-0003-1360-4770>